

Nel ricordo degli amici e dei colleghi, nelle testimonianze del suo impegno civile la figura di Mariano Romiti, agente e sindacalista

«Calmo, sereno, altruista: tra noi era quello che lottava di più»

Così ne parlano i suoi compagni di lavoro - Popolare anche tra gli ascoltatori di Radio Blu - «Era un fratello»



Ma come era arrivato al sindacato di polizia? Perché era entrato nel movimento? «Mariano - dice un agente - entrò nell'ottobre del '76, nel momento di maggiore entusiasmo...»

organizzare una manifestazione sulla riforma di polizia. Qualcuno, non ricordo bene chi, mi fece il suo nome. Gli parlai e fu subito d'accordo. Era molto tollerante, gentile, lustuoso. Qualcuno poco prima, con sufficienza, ci aveva definiti "una minoranza illuminata", che si poteva lasciare in pace perché non dava fastidio. E' merito anche di Mariano Romiti se siamo diventati una "magioranza illuminata", molto combattiva. Non mancava mai agli appuntamenti di lotta, era sempre presente. I compagni della sezione comunista di Centocelle lo ricordano bene. «Mi ricordo - dice uno - che dovevamo

cordo che era il più impegnato, ma anche il meno "politico" del gruppo. Per lui era un fatto di dignità professionale. Non si sentiva mai, nei suoi discorsi, l'eco delle posizioni dei partiti. Diceva sempre che nel rapporto con la gente conta molto l'intelligenza, il buon senso, la tolleranza, la voglia di ascoltare. La gente lo sa bene, a Centocelle, sa com'era fatto Mariano Romiti, chi era, per che cosa lottava. «Adesso l'hanno ammazzato - commenta Raffuzzi - e' il terzo in un mese. Bisogna riflettere su questo. La libertà, purtroppo, è come la salute, si rinnova solo quando si perduta. E' questo il rischio più grosso».



Nell'arco di ventotto giorni tre uomini della pubblica sicurezza sono stati uccisi a Roma. Due - il maresciallo Taverna e (ieri) il maresciallo Romiti - sono stati trucidati dalle "brigate rosse" a distanza di dieci giorni. L'altro, l'agente Michele Granato, venne assassinato il 9 novembre scorso, a Casabruciato davanti al portone di casa della sua fidanzata.

«Il sindacato? Uno strumento per cambiare la polizia, ma anche, e davvero, la società»

La riforma della polizia per lui non è mai stata un obiettivo settoriale, di «categoria». Era solo un momento di una battaglia più ampia, più generale. Per la democrazia, per una «società più umana»: come ha detto portatore di questa organizzazione sindacale, la conferenza provinciale della CISL non più di due settimane fa. In quella riunione (solo una tra le tante a cui aveva modo di partecipare nel corso del suo quindicennio impegnato socialmente, Mariano Romiti aveva insistito soprattutto su un punto: una polizia diversa, più democratica, più efficiente è una condizione essenziale per lo sviluppo civile del Paese. E' insomma un problema di tutti.

zioni sono prevedibili a tempi brevi. A questo va aggiunta la scarsa richiesta di domande da parte dei giovani per entrare nella PS. «Dobbiamo anche tener presente la realtà storica della Comunità europea, nella quale va inserita questa problematica. Si sente impellente la necessità che le polizie di tutti gli stati abbiano una più stretta collaborazione e operino in simbiosi, per meglio adempiere ai loro compiti di istituto, nel pieno rispetto e salvaguardia dei valori della democrazia. Sarebbe veramente assurdo se la polizia italiana, in questo quadro, dovesse rimanere il fanalino di coda della Comunità. Gli operatori di polizia italiani intendono utilizzare al meglio il lavoro e l'esperienza di anni e sanno che il loro patrimonio professionale non sarà completo se non godrà del contributo di loro colleghi europei. Ma perché questo scambio dia risultati positivi al massimo, occorre che la polizia italiana si presenti munita delle necessarie credenziali. Ora se quelle professionali sono ineccepibili, quelle giuridiche e normative lo sono molto meno. Ecco anche perché è fondamentale la realizzazione in tempi brevi della riforma della polizia, ormai auspicata da tutto il movimento sindacale. Una riforma che consenta agli operatori di polizia di essere delle forze efficienti in grado di partecipare attivamente al progresso democratico del Paese, al pari, e all'interno, di tutta la classe lavoratrice.

Torre Spaccata: quartiere di poliziotti

Venticinquemila abitanti in un ghetto, nato nel '60 col «piano Fanfani», dove la gente torna solo a dormire - Su seimila capifamiglia la metà sono agenti di PS, carabinieri o guardie di finanza

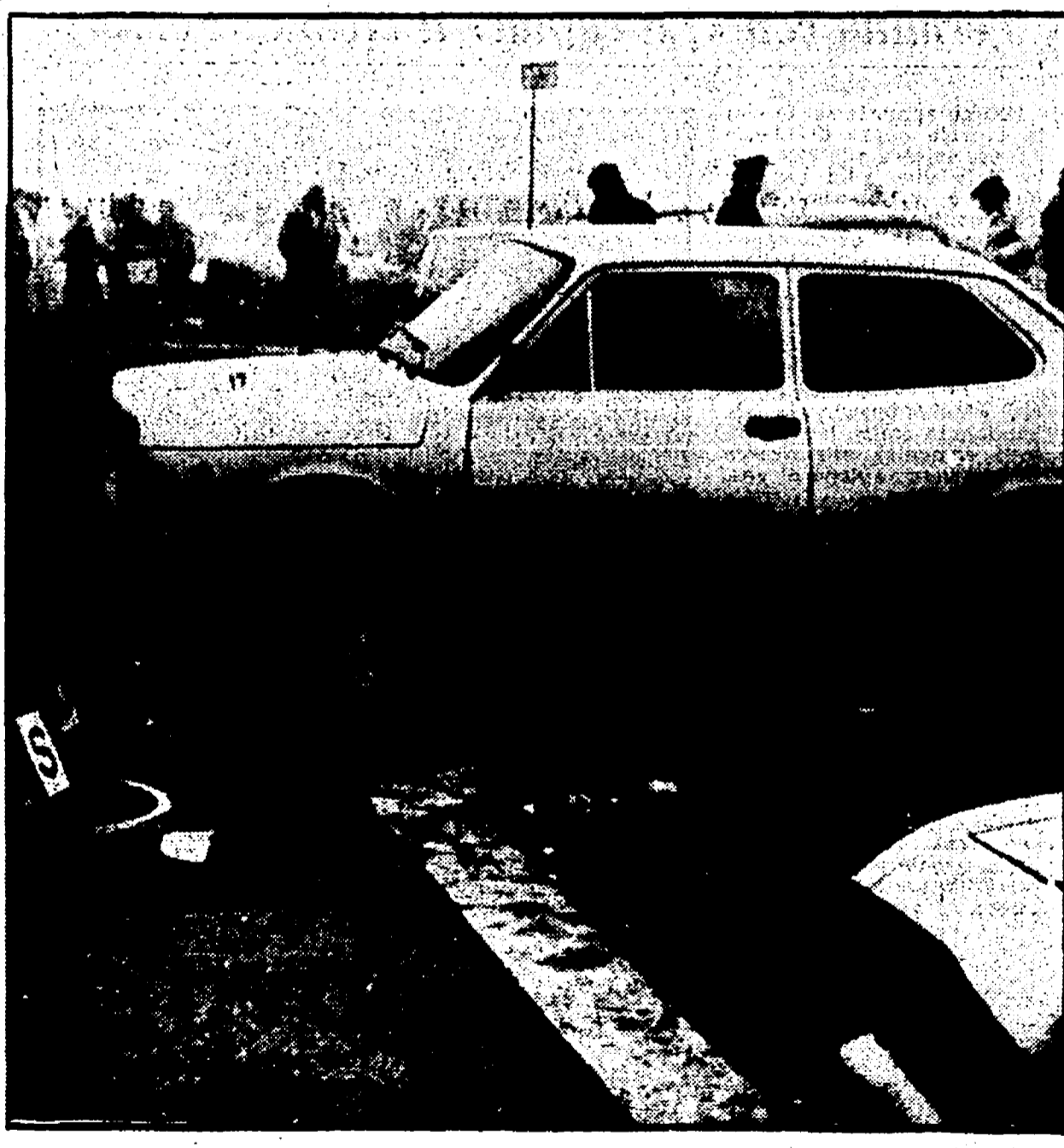
Quando i terroristi hanno sparato a Mariano Romiti erano le 8 meno cinque: a quell'ora Torre Spaccata, le strade, via via dei Romanisti, via Cassinelli, via Mirini, sembra viva. Ma è una vita effimera, dura. Il tempo di scendere da casa, di uscire dai palazzoni popolari, mettersi in coda alla fermata del bus oppure di salire in macchina. Poi il quartiere torna ad essere quello che è, a metà tra il verde recintato dell'ex aeroporto militare e le macchie grigie di Centocelle e Cinecittà (altri serbatoi di uomini che si vuotano e si riempiono a cicli, ogni mattino e ogni sera).

Torre Spaccata ha due soli colori, il marrone rosso delle case dell'Inci e il grigio scuro dell'asfalto e del cemento, grigi sono anche i prati su cui l'erba stentata ha perso il verde. Gli alberi, poi, non ci sono, letteralmente, non ce n'è neanche uno. Tra martedì e mercoledì scatta il tragico agguato, c'era la nebbia, anche l'aria aveva un colore di latte annacquato e sporco, grigia, insomma, grigia anche lei.

Torre Spaccata è l'ultimo quartiere della città sulla Cassinelli, alle sue spalle però non c'è la campagna, cominciano le borgate. Un quartiere popolare costruito quasi per intero con l'intervento pubblico: palazzi tutti uguali: sette, otto, dieci piani. Se entrati nell'edificio di viale dei Romanisti al numero 180 dentro ci troverete tutte famiglie di poliziotti, e non è una eccezione: su 5.800 nuclei familiari, almeno 3 mila sono di agenti, carabinieri, finanzieri, militari. I terroristi lo sanno, sanno che colpire qui crea ancora più paura, può far scattare mille e una reazioni emotive.

alcuni agenti, con quelli del sindacato di polizia e la preoccupazione era viva, reale, si poteva quasi toccare. Raccontano di Mariano Romiti: lo conoscevano, anche se lui praticamente viveva a Centocelle - era lì il suo commissariato - e come tutti gli altri a Torre Spaccata ci tornava solo a dormire. Dicono che il dove l'hanno ammazzato è un briciolo di spazio sociale, un campo di bocce: è l'unico punto dove la gente può raccogliersi e fare qualcosa insieme. L'unico assieme ad un paio di bar. Ci raccontano di quando la sezione è nata all'inizio degli anni '70 era un periodo duro, far politica sembrava impossibile. I poliziotti non avrebbero mai messo (per prima) per abitudine, per giudizio un piede dentro quel le stanze che avevano sulla porta il simbolo della falce e martello. Per parlare con la gente bisognava semmai cercare di fermarla in strada, cercarla in casa, senza clamore, quasi «clandestinamente». Poi le cose sono cambiate, lentamente. E Mariano Romiti era anche lui, un no' un simbolo di questo cambiamento: col suo impegno nel sindacato di polizia, parlando pubblicamente alla radio, nei congressi, nei convegni.

E i poliziotti hanno scoperto quello che sapevano già: che il loro quartiere è un ghetto, che qui si vive male. Ma hanno capito anche qualcosa che invece non sapevano: che le cose non sono fisse e immutabili, che si possono cambiare. Vedi - dice un compagno della sezione - Torre Spaccata è nata nel '60 col «piano Fanfani». E fu proprio il settore che venne qui di persona ad inaugurare le case: sembrava allora un quartiere del futuro, almeno così lo volevano presentare, con le sue case uguali e i prati che lo tenevano lontano dalla Cassinelli, la via delle borgate. Quando la gente c'è venuta (e ricordiamo che sempre che sono case per impiegati statali) forse per un po' ci ha anche creduto, a questa buca. Poi si è accorta di abitare a dieci chilometri dal centro di non avere neppure i negozi di non sapere cosa fare e dove andare la sera. Alle 19.30 qui c'è il deserto: anche per fare due chiacchiere devi andare in qualche altro quartiere, a cercare un posto, un cinema, un ristorante, un bar dove metterli seduti. E' un quartiere difficile, in cui la violenza non è una realtà lontana, non lo è mai stata. A ricordarci ci sono le scritte naziste e fasciste davanti alla sezione, una storia di provocazioni e di aggressioni. Un ghetto - forse troppo brutto degli altri a vederlo da fuori - che vive la stessa emarginazione degli altri ghetti.



Migliaia di persone in via Marini

Ognuno lascia sull'asfalto un fiore e una lettera

«Cari figli di Mariano Romiti. Mio padre è un poliziotto e vi giuro che ho pianificato anch'io come voi, come se fosse stato ucciso lui. E' una delle decine di lettere lasciate lì in via Marini, dove le corone di fiori hanno coperto le macchie di sangue, il marciapiede, il muretto e la siepe. Anche il traffico intorno a viale dei Romanisti, via Pietro Romano è come impazzito. La gente, scesa dalle case del quartiere, veniva qui apposta anche dal centro di Roma, ha invaso l'incrocio tra la strada dove abitava il maresciallo ucciso e il luogo dell'omicidio. Si fermano a parlare, portano fiori, altre lettere. Molti sono giovani, giovanissimi. Eppoi le donne, le più colpite da questo nuovo cri-



no? I partiti? Chi ci garantisce che questi assassini finiranno di uccidere, se lo Stato non reagisce? Sono parole dure, già sentite tante, troppe volte in occasioni come questa. Cambiano solo i volti, i luoghi. Ma le parole sono sempre uguali, quasi ricalcate ogni volta. E un'altra donna insiste: «Che cosa glielo danno a fare le pistole, se poi non possono usarle? Ogni telefonata, ogni suono di campanello è per noi un assalto. Rispondiamo con il cuore in gola, impotenti». «No, guardi, non possiamo pensare di essere impotenti - le fa eco un'altra - Avete sentito alla manifestazione? Vogliamo creare un comitato per l'ordine democratico qui nel quartiere. Può essere poca cosa,

ma intanto è un'idea su cui lavorare...». «Ma che cosa vuoi che gli faccia a quelli un comitato. E' solo un'illusione». «Forse, però all'Alfa di Milano gli operai tirando fuori quello che sapevano, anche i piccoli episodi, sono riusciti a smascherare un grave fatto di violenza e denunciare i responsabili. Potremmo fare qualcosa anche noi, se tutti collaborano. Eppoi vengono a dirci che questa si chiama delazione!». «Se c'è d'accordo - interviene un compagno della sezione - Dovremmo denunciare anche fatti come quello di stamattina, quando i presidi delle scuole del quartiere non hanno voluto far uscire i ragazzi per portarli sul luogo del delitto, per spargersi in che mondo viviamo».

Per un momento il gruppetto che si è formato davanti a quel mucchio di fiori e lettere resta in silenzio. Qualcuno sgrida i ragazzini che corrono sul viale. «Vede - dice una donna - quello è mio figlio, fa il liceo. Io quasi tutte le mattine gli dico di non far capire al compagno di scuola che suo padre fa il poliziotto. Non si può mai sapere. A questo punto siamo arrivati, a dover nascondere anche questo. Una specie di emarginazione...». Un giovane del gruppo sbotta: «E' vero, eppoi se a scuola dici che tuo padre è un poliziotto ti chiamano fascio. Ma quale fascio! Che cazzo ne sanno loro. Forse pensano che uno in divisa non è fatto come gli altri».

Immediata, profonda commozione in Comune

La commozione è stata grande, immediata. La notizia dell'assassinio del maresciallo Mariano Romiti è arrivata in Campidoglio quando le assistenti e le ispettrici di PS avevano appena varcato gli ingressi della grande sala della Protomoteca. Il convegno, convocato per il ventesimo anniversario della fondazione del corpo di polizia femminile, si è svolto così in un clima di trepidazione, di dolore e anche di composta preoccupazione. E' stato il generale Felsani a prendere per primo la parola. Il maresciallo Romiti non solo era un suo collega di lavoro, ma anche un uomo impegnato sullo stesso fronte in una difficile battaglia di democrazia e di progresso. Non a caso Felsani, commemorando la figura, ha voluto ricordare i numerosi incarichi sindacali del maresciallo ucciso: membro del consiglio generale nazionale del sindacato di PS, del comitato direttivo romano e della commissione incaricata di studiare lo statuto. E proprio al convegno di ieri mattina in Campidoglio il maresciallo Romiti era atteso. Attesi erano il suo contributo e la sua volontà di andare avanti. La presenza del sindaco è stata breve. Le sue sono state parole dure di condanna e di sdegno contro un crimine che colpisce tutti i cittadini, tutti i democratici. Poi, dopo aver espresso la commozione dell'intera città, Petroselli ha lasciato il Campidoglio. Il sindaco è stato tra i primi a recarsi sul posto dell'ignobile agguato. Dopo una breve pausa è stato deciso di proseguire i lavori del convegno. Una decisione che ha avuto anche un valore simbolico: di ferma volontà di non arrestarsi di fronte alla violenza e alla provocazione. Numerosissimi sono stati gli interventi in cui il richiamo alla riforma e al sindacato è stato posto come il punto di partenza per ogni prospettiva di sviluppo, di efficienza, di democrazia del corpo di PS.

Treno speciale per il decennale della strage di Piazza Fontana

In occasione della manifestazione indetta per il prossimo dicembre, a Milano nel decimo anniversario della strage di piazza Fontana, le associazioni partigiane ANPI-PLAF-FIVL, lanciano un appello a tutte le organizzazioni politiche e sindacali democratiche, alle amministrazioni comunali di Roma e della provincia, affinché si sviluppino una vasta mobilitazione. Per questo le associazioni partigiane organizzano, in quella occasione un treno speciale, per garantire la più larga adesione possibile alla iniziativa. Per prenotarsi bisogna rivolgersi presso il Comitato provinciale dell'ANPI, via degli Scipioni, 71. Telefono 318.080 e 358.1400.

I servizi a cura di: Raimondo Bultrini, Carlo Ciavoni, Alberto Cortese, Pietro Spataro

G.B. CAPUTO Galleria RUSSO - Roma Piazza di Spagna, 1/a «Opera recente ed una sintesi della Mostra antologica Civica Galleria d'Arte Moderna Ass. P.I. - Palermo 1978» dal 12 al 23 dicembre 1979